DECALCOMANIE

(Adesivi plastici
a taglio caldo)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ARSENICO

Le budella mi scoppiano di piombo; il rombo d'oro comparso nel cielo lo guardo a lungo, nel tenero inframezzo di un tuo attimo da me abitato. Ma non reggo al fremito logistico circoscritto, io armadillo della fata rosa. L'urlo che scuote le fondamenta di ogni casa vuol fuoriuscire, sfondando la paralisi facciale che lo trattiene e le sue pareti di silice fusa. L'asse di simmetria appena si sfasa, al petto il Dio dell'amore che batte fa male, e resto compresso in una veemenza cairologica superliminale. Sale, va e risale la vibrazione, che mi trascina in una zona eterea in cui ciò che rimane è un vuoto abissale e impensabile oltre ogni città, inesprimibile se non come sostanziata singolarità; di un corpo.

Ma il demone è furbo: mi riafferra per i capelli, nel suo lugubre regno astenico, ove zollette di veleno mi sono porte, insieme a cavallette fritte, su un cucchiaio d'argento. Le forche infuocate che m'infilzano, i pentoloni d'acqua calda, le arroventate lingue! Sono un pacco preconfezionato di pulci che pizzicano. Un solo ansimo e sono fatto fuori. Credevo per un istante di aver scorto, tra tutti i motori infernali, la Regina delle rigenerazioni; invece mi debbo ravvedere: i militari non mollano la presa. Fatemi glissare come stecca suonata sulla corda tesa delle vessazioni: mi si dia pane di vespe e fesa di tacchino, prima di finire – per finire – nella terminale fresa. Che mi macinerà. Scavo un angolo di parte, non più per difesa, ma per ragioni di fuga; mi sottraggo alla cinepresa malefica del vecchio occhio: m'inquietano il Gatto e la Volpe, che mi passano accanto.

L'afa stagnante si fa cheta; mi piego in ginocchio fino a sborrare merda dal mio medesimo collo. Un fulgore di cometa mi rasenta appena; e m'agguanta come un sogno una sola onda Theta. Sulla sua cresta indomita; portandomi al largo.

VAUDEVILLE (DRAMMA STORICO)

Ridotto a un lucignolo che arde nella notte, il buffone va lungo vie deserte in Occidente. Le sue varie bocche preferiscono il niente alle parole, dacché tutto il resto ha il sapore dell'argento della bava di lumache striscianti tra i campi. Mute, masticano lampi di giubilo che squarciano il buio infernale, ma solo a momenti; perlopiù macinano gravità plumbee di nuvole statiche. Come fuggire, dove andarsene, da dove mai prendere il largo per avventure che, anche se estatiche, durano comunque un secondo? Ed io che qui nelle tane dei castori vivo, vipera in trappola, e mi barcameno esposta al rischio d essere infilzata di continuo, al suono del cranio che si spappola che cosa mi debbo immaginare? Un ritorno ad antiche terre, distorsioni leggendarie della morte, frittate di religione andate ormai a male da riscaldare – o future Pasque in ebollizione? Siamo già stati maledetti! Adesso basta! Questa cappa malefica che ci sovrasta! – e la carne stanca, anzi distrutta, dei lavoratori che non ne possono più! Pietà, per pietà, liberata venga l'umanità dal male che la abbranca! – e piange il buffone, così pensando, sedendosi da solo su una cassapanca. Isolato dal mondo. Già! La triste solitudine! Il mantra-condanna che si è obbligati a ingurgitare nel secolo più giocondo della storia! E la gloria? Che ne è di lei?

I gratta e vinci comprati per apatia, la lotteria, i viaggi che le agenzie turistiche fanno fare al cuore desideroso di beatitudine! Quale valvola di sfogo, atroce via di fuga dalle isole imbarbarite di sangue delle città! I direttori, i banchieri, i muratori, tutti flagellati dal

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

medesimo incubo di infelicità! Un bel paltò che ci siamo avvolti addosso per soffocare meglio! E quel bambino sveglio, troppo sveglio, che deve acquietarsi e acquisire i principi in sé della massima utilità nella vita! Una pulsione all'oro del sole fallita, e il propulsore del progresso – tecnico! Vi forniamo noi i miracoli, l'ingresso al paradiso! Gli imbecilli del mondo che urlano: "Sarete salvi, così, dall'abisso". E noi andiamo, un sorriso di latta appiccicato sul viso, ognuno col desiderio che l'altro non resti poi troppo lontano da sé. Nel grande vuoto disumano dei giorni che feriscono; e ci cuociono a puntino.

Un cappuccino fumeggia intanto dal banco del bar. La signora appena entrata occhieggia al buffone, fermo in piedi a sorseggiare il caffè. Un'intesa nello scambio di sguardi: quel che c'è c'è, non si toglie né si smantella in poco tempo. Amiamoci, dunque, per quanto naturalmente si può, e armiamoci contro la legge del KO – disarmandoci. Il freddo coglie tutti prima o poi e la pasta frolla si rivela sempre nella sua essenza: fragile. La fragilità ci metterà in salvo, poiché non la si cancella. Anche se la scommessa del casinò resta puntata sull'azzeramento di tutte le speranze promettendo ricchezza. E magari un trip su Marte. Il buffone ode le danze che si diradano nel gracile mattino. Ammiccia una sigaretta, sotto all'opprimente serra – e in fondo, a tratti, si sente cittadino. Così in cielo come in terra.

PAROSSISMI VULCANICI

Posseduto, viaggia con me, nella rimonta del tremolante vento che scompiglia il crine del tempo, nel vuoto, nel moto sussultorio del silenzo, da cui si dipana una trama d'argento che ti ricongiunge a te stesso, a dispetto del nulla che ci rottama. Posseduto, cammina con me, che nell'avanzata delle specie feline, delle bambole assassine che si spacciano per salvatori, si rigeneri il tuo teatro, lontano dal cast di questa commedia che voleva farti fuori. Io non idolatro le belve; ma ne porto il lamento, con la pazienza di un aratro.

Incassati in un mosaico che a fatica si ricompone, strinati dall'arsura del momento, incapsulati in bolle di sapone o di ghiaccio purulente, ci dimeniamo tra voli d'uccello e depressioni, come il mercato, con i suoi diktat a ombrello, ci intima di fare. Non c'è tributo più alto da pagare, sul set cinematografico di indemoniati, del restarsene scollati, a mo' di spettatori seduti là in platea, dalla chiamata universale a farsi attori – in grado di cambiare il copione della tragedia. Invece, a tratti frastornati da un'atavica cefalea a grappolo, quasi a braccia aperte accogliamo scariche di diarrea non stop – che ci piovono addosso. E ci farciscono.

Posseduto, non curarti dell'aspetto: è un inganno colossale, tutta la pubblicità. Segui me, rimpiattati nel canale di Panama, nel sottile riflusso dei cocci caduti e delle ceneri, laddove sembra che il grido della monaca degeneri in una combustione della scatola cranica. Io ti assicuro lo sfocio in territori più teneri, verso cascate di capelveneri copiose; e in quella sollecitazione titanica del carico delle rose – con le spine – vedrai Satana ubriacarsi – di un solo bicchiere di Malaga. E crepare.

© 2026 Simone Consegnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VAMPA GLACIALE

In quel punto in cui tutte le stagioni convergono, squadre di luce e tenebra irradiate giorno e notte, si avvicendano i flutti del mare: dolce e amaro, bene e male, in un inseguirsi dolce di spazi già pieni e pur tuttavia da riempire ancora, in un uncinetto di flussi e riflussi ricamato da qualche invisibile nume. Lì ti attanaglia un indicibile dolore, in mezzo alle onde verde opale – lo strillo primordiale dell'anima a uno stato embrionale, poco prima dello svezzamento, poco prima che si spezzasse il cordone ombelicale che ti legava all'Universo. In quel punto in cui lo scafo di pino del battello si schianta contro gli scogli, in cui tu, istupidito da troppo oblio, ti togli maschera e boccaglio, un disperso dalle acque emerge – per ricordarti l'antico piacere che si prova nel dondolio del cuore in quelle grotte. Nel soave crogiolarsi dentro al taglio.

Quell'abbraccio così a fondo anelato, quel saluto d'addio alla fine dei tempi mai dato! Spurgato il vile orgoglio dal fiato del monsone, non resta che una pace tombale nell'occhio del ciclone, ove si odono i pianeti ruotare e le infinite costellazioni trasudare amore. Ma a quale costo è concesso di rapinare un istante di gioia al cielo! Al prezzo del più grande – e benedetto – sfacelo di sé. Tuttavia l'alba è vicina. Stileremo un banchetto di lepri e carne viva stracotta in onore del vero, percorreremo metri e metri avanti negli eoni, navigheremo ancora entro quelle tenere variazioni magnetiche come palloncini di paraffina, leggeri e pure seri nel calcolare le precise equazioni tra terra e firmamento. Poche preghiere da recitare insieme in grembo al vento; solo un "Resta con me". E dal profondo speco azzurro macchiato di rifrangenze, intrisi di essenze d'issopo e dense nubi d'incenso, vedremo sorgere da dietro di noi il Tempio.

Un tempo dimenticato.

LA SOBRIETA' DEGLI ASFODELI

Ripudia ogni lacrima, nell'aria di preghiera di cui il cielo si fa portavoce quando sembra che il mondo stia per crollare; non invocare altro, è nell'ora atroce del dissanguamento terrestre che la cresima va celebrata; sarai tu, anima malnata, deformata dalle figurine maldestre che ti sono state cucite addosso e dai ribelli riverberi degli astri sospiranti per la tua perdizione, a render conto del grosso errore che compiesti: la vana illusione di avere il controllo sugli eventi – fausti e funesti. La frusta dei soffi gelati che s'abbatte sulla rosa dei venti (oh, sofficini incrostati dall'odio!) staffila anche il tuo cuore stasera: serafini precipitati dagli alveoli celesti dell'universo si strofinano al tuo addome: cantano a squarciagola il tuo dolore. È tutta una questione di rovi, l'amore – e di more: se non ti pungi le mani, tra i terreni rugosi, il pesce gatto nel lago non lo potrai acchiappare – se mai ti sarà concesso di afferrarlo.

Bambini sfuggenti si affacciano sui bordi di torrenti campestri, ripugnati dal tarlo del legno introdottosi nella loro pelle – potrà mai levarlo una luna dai capelli fumanti che si scuote e si ripiega piangente sulle stelle? Ti ho cercato, sai, a lungo, lungo viali di salici infiniti e lupi smagriti che si facevano avanti per divorarmi – noi due, smarriti (narrava il sogno), anime gemelle rosicchianti i pruni delle rose canine ai vespri, anelanti a placare della smania del verde la sete. E il cappello del prete spuntato in mezzo alle industrie manifatturiere che dopo il tramonto si fanno abbracciare dalla notte! Eravamo pure noi due piccoli, restii a farsi rinchiudere nelle conigliere, lamelle di kalimba in braccio a una bora-bimba troppo

© 2020 Simone Consagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

desiderosa di sollevarci tra le nubi. Ma lo schiaffo che alla fine ci sbatté in fondo alle grotte, dopo aver goduto della straziante vista! – dell'estasi. Tu non superasti la metastasi del buio – e non pronunciasti più neanche una nota dal sottoscala.

I koala sono in attesa dell'apocatastasi. Ed io, che mi lascio sgocciolare sul prato, fresco ghiacciolo alle gemme di pino, saprò parlarlo, quell'idioma meno ingrato, nel momento in cui tu mi tornerai vicino?

FUORI-STRADA

Irraggiungibile,
dov'eri quando mi storpiavo tra discariche di pile scariche, o quando urlavo il nero schizzato dal blu indaco al campanile svettante sull'arido paesaggio del mio cuore? Quale fantasma ottenebrò la terra, privandomi di ogni domanda e ricoprendo di ghiacci senza fine la Groenlandia? Ero io il corvo che gracchiava a una luna bastarda durante la notte, la cavia che si faceva dilaniare e consumare dalla vita, la ghianda che non maturava, mentre la tua indigena, bella nel suo ancheggiare, scendeva al fiume senza più brocca in capo. Dov'eri, quando portavo la misera mia esistenza in giro per il globo intasato di dolore, smembrato dalla mia stessa ritorsione contro la potenza dell'Amore, sverginato dai demoni, colato ormai a picco nell'oceano della morte?

Irraggiungibile,
hai potato i rami secchi dell'arancio, picchiato alle porte con veemenza, con una violenza, oh, tanto più rude quanto più io mi rifiutavo di accoglierti nella vile secchezza delle mie fauci. Sfaldato come da uno sberleffo in faccia sulle gote, sfiancato, sfibrato dalla nientezza di un paio di corde vocali vuote, mi hai trascinato al largo del ciclone, facendomi così ammalare, nella luminescenza di una carezza di quella luce che a poco a poco si dipanava in me – e che a me sembrava invero più una manata. Tu che hai sconfitto la piovra, che hai bevuto l'inchiostro di quel mio fosco cuore chiuso allo scirocco, davanti al succo di ossicocco che colava sul campo all'ora del tramonto, toglimi il marchio giallo di meticcio. Niente più pugno di ferro tra Satana e il Cristo!

Possa io farmi irraggiungibile, con te, nel cozzo dell'aspro fulmine azzurro alla tempesta. Possa tu essere il mio protagonista, il re che squilla come quella campana in festa la domenica. Sia pure nella pena che mai passa del tutto, possa io sempre, dopo il morso della murena, uscito dall'acqua, scorgere, sulla superficie selenica del Cosmo, germogli di erica fiorenti; oltre la Manica.

GRAFFI DI SODA CAUSTICA (PASTA ABRASIVA)

Che cosa resta del nulla, una volta illimpidito lo sguardo, se non il magnetismo dei tuoi occhi, una forma nuova della foglia che spunta da terra? Che cosa resta di me, una volta aspirata la volontà di muovere guerra, se non un organismo libero che pulsa e cancella ogni vignetta di sé stampata sul quaderno della vita? Oh, quella sagoma malandata, fatta di peli lunghissimi sotto le ascelle e nata per soffrire, si dilegua. Sotto i furtivi palpiti del cielo, sotto l'egida di una tregua dal gelo accordata tra i trapassi più feroci, appari; e ti

©2020 Simone Comparoni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dipani in mille voci, al soffio cotonato di nubi schiarite e alla stessa stregua di un albero che intinge i suoi rami in panni azzurri e più chiari di prima. Che cosa resta d'un mondo che si è dato fuoco se non un bambino che piange e pare si deprima? Bisogno, bisogno di baci.

Ma il pellegrino apolide ha già sopportato tante croci, né ha più pazienza di aspettare che il grido del suo cuore con l'armonia cosmica combaci. Qui, rannicchiato al buio presso una catasta di legna inumidita, scortato da odori fugaci di ebbio e da un gracidio di rane, si appella al disvelarsi della vita. E sente scivolargli il tempo giù dalla schiena, tra le dita disfatte da lacerazioni lontane. Che cosa resta di tante lacrime versate, una volta rischiarata la cornea, se non una mollica di pane? Inzuppata di pioggia; o della tua saliva. Così si cammina, per la giungla inselvatichita, in direzione della Loggia d'oro del tuo palazzo che dà sul mare. Che cosa resta del vuoto, dopo il catechismo, una volta riavvolto il nastro, se non un Corpo che è il vero altare? Cui sacrificare ogni feticismo.

Scorbutico, alla vittima che fosti ti conviene badare..

AL DIAVOLO

L'anima mia, che affonda nelle profondità del cielo come un rizoma, abbarbicato a terra; chissà quale malattia ha contratto per essersi inquinata così. È nel baratto di un ideale per uno scatto d'estro, sai, che quel dolce sogno d'una vita senza morte l'ho distrutto – quanto mai lontano dal reale, dal tragico suolo terrestre entro cui pare che suoni costantemente una campana a lutto. Insudiciato il volto di sangue, dell'insulto al creato che mi perseguita da sempre, non ho che una lacrima da offrire al tuo araldo. Che mi sono legato, coi miei tagli, attorno al polso.

Tipule costellano le pareti del mio edificio; arvicole prendono d'assalto le cantine. Convulso nel pianto, sbatto la faccia ripetutamente contro l'asfalto (è il reame del mondo!), giù, sino a piantarmi nelle mie stesse rovine. Brame, inutili brame, non siete altro che spifferi di cobalto penetranti appena i polmoni miei carbonizzati di catrame. Ma in un cortometraggio del genere, ove ciò cui si dà risalto sono solo ruvide figurine, quale regista mai ci salverà dal tumulto?

Affondo i piedi, scalzo, nell'erba; umidità di smalto verde notturno, che rientra nei parametri, al ritorno di un grammo di quiete. Acerba è la mia vita, vero; ma io intravedo, dal basso, cime d'abete. Si è posato lassù, a fare il nido, un cuculo. Sarà ormai adesso il caso di urlare a random: Vaffanculo!?

VERDE SPERANZA

Cristallo marino splende davanti a me. Voglio affogare nella desolazione altrui che mi sta vicino. Quali parole potranno mai, nel perenne stormire del pino silvestre, portare al mondo un refrigerio? Lanciarsi di testa, verso sera, dalla scogliera a strapiombo è un gesto molto serio. Eppure non vedo, io non vedo abbastanza; un dolore insano mi strizza alla pancia: raccolgo nel catino delle mie lacrime il fanatico grido universale: non mi

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

abbandonare, non ci abbandonare! Così urla la terra investita dalla fame sanguinaria dell'alligatore infernale, che ruspa con le zampe assatanate nella primordiale argilla. All'Aquila si è indebolita, almeno sembra, la pupilla. Neutralizzata.

La piazza dei platani scintilla; sotto un tiepido sole che tergiversa a uscire brilla un cremisi fiocco che trema. Un tocco di mano come posa di crema si deposita sulle mie spalle, lasciando cadere giù. Non sentirti solo: c'è chi coglie la tua pena, chi ti raccoglie. Odi? Il soffio di pace che attraversa e scuote la folta lagestremia solitaria in quella corte. La mia anima, cosa precaria eppure densa e immensa, a te la dono. Io mi faccio da parte, sulla panchina ristorata dalla cascata di pianti che è caduta, col tuo suono in sottofondo. Estirpo in silenzio la radice indurita del male in cui ci siamo piantati a fondo; poiché è dal cono d'ombra che risorgiamo, esaminato il cuore allo sbando.

Si attutisce la cancrena; l'amarena rossa come il sangue dell'amore oscilla a tratti in fondo al campo. Con una cera di candela sciolta al tuo potente sospiro un angelo scrive sulla pergamena la nostra storia. C'è qualcosa, in un angolo del piazzale sconvolto dalla tempesta, che, in mezzo ai lamenti, sa di gloria.

BILANCI PREMATURI

Ingabbiato non più, in quel box di fantasmi, di immagini mostruose che mi hanno appioppato gli altri. Ma germinerò mai dagli scompartimenti stagno della memoria in cui mi sono ficcato senza curarmi di te? Eccoti, allontanato dagli astri, sospeso per i cupi, bluastri meandri delle mie gallerie. Quella lacrima, lasciata cadere tra i ciuffi delle ortiche per le vie dei campi, non l'ho annaffiata più dopo la tua partenza. E non posso annegare in una parvenza di cuore sradicato da sé stesso senza votarmi alla più densa pena infernale. Uno scalpello che gratti sulla parete di un'anima incrudita dal dolore farebbe meno male d'un presente vuoto. Avvicìnati: mettiti in moto!

Meglio camminare scalzi su un nugolo di azalee finte, ricacciando l'urlo da cui si è stati invasi nello spazio interstellare, che non farsi degradare da un ignoto oscuro che avrebbe comunque come esito un raffreddamento della passione che ci anima. Te le darò vinte, mi lascerò consumare dalle orde di incubi che visitano la mia cappella (quale sacro piacere nello sputare aceto sul tuo duro membro a forma di stella!). Per poi sfuggire, dolce scoiattolo un poco intimidito dal nulla, alla tua rivoltella puntata alla testa. Che dire poi ancora, in questo tripudio di sole baldracco e viole che costellano il prato della vita? Che, lo sai, io farò di tutto per ingannarti e tirarti un pacco! Durante la risalita.

Comunque sono i primordi. Non finirò, con i miei sentimenti, nell'algida algebra dei conti – il grande Safari del nuovo secolo!; né nella geometria degli indici bancari o algoritmici che puntellano i nostri sogni. Sarò stato – anch'io; sarò nato e morto con tutta la gamma di bisogni umani. E potrò dire di aver vissuto – anche se con due buchi alle mani. Da uomo.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

SEVIZIE

Ho esaurito tutte le riserve di resistenza al dolore immaginabili nelle sale di tortura in cui sono stato relegato affinché venissi privato della vista del giorno. Non ho meritato il supplizio degli occhi di Medusa: congelarsi in un'apatica infermità da capogiro non può essere una colpa. Ma intanto la verità: sono una creatura morta; l'originario soffio di vita andato a farsi benedire! Le bastonate del boia, le corde legate attorno agli arti, gli strappi: che sia tutto fatto forse a fin di bene? Niente da fare, niente più da dire – solitudine soltanto. Davanti a un mistero profondo, più profondo di me. Che mi resta e che mi è stato comunque accanto anche nelle peggiori pene. La dolce valanga che mi ha travolto, sia pure mentre stavo gridando, in quello scioglimento! Nemmeno il topo che mi avevano messo dentro la pancia era di un tale soave tormento.

Gli schizzi di sabbia rossa come il sangue marcio, invampirito, dei demoni mi hanno ricoperto la testa. La depressione è un suono; costante, dal sapore di quello strattone che provano gli anemoni quando vengono divelti dal fondale marino. Eppure, mentre giacevo prono su una tavola a prendermi i pugni e i calci che subivo, da una socchiusa finestra che dà sul giardino del castello, in quelle segrete ove l'aria si appesta di continuo, ho respirato le correnti del perdono, riabbracciando vecchi delitti, antiche offese e offrendo loro un condono. In quel fascio luminoso un po' sbiadito che per un attimo mi accarezzava; ma non per sentirmi più buono! (E quale ladro di fuoco mai poteva non gridare a quello strazio?); bensì come conseguenza di uno spazio più armonico che mi si apriva innanzi, anche se a brevissimi intervalli.

Ma il baleno di quella carezza si è fatto presto di nuovo muto ed io, a poco a poco, sono deceduto – sotto i colpi del mio giustiziere. Adesso sguazzo nel torpore della tomba. Dove sì, da ogni altro male resto protetto. E non c'è più da aspettare che il corpo soccomba. Dove ogni vuoto di memoria è un infinito letto aereo che mi tiene e contiene, avvolto tra le sue lenzuola. Ma verrà il giorno in cui sentirò l'anima levarsi all'etereo, dietro la cenere che vola – e al tempo stesso poi incarnarsi ancora, intonata all'onda radio principale di un altro stereo. Sintonizzato sulla stazione del Cuore.

LOOK DA RIFORGIARE

Correndo sulla ruota dei minuti sprecati a guardarti, capperi infilzati da stuzzicadenti, ho abdicato alla mente e al suo pazzo potere di obnubilarti anche nelle giornate più soleggiate. Filamenti di raso, tra gli scarti del cuore abbandonati in fondo ai boschi, si levavano su dall'infuocata pianura – non accade niente di brutto a chi abiura, ripetevi. Questa è casa mia: i pitosfori sui muretti cadenti sprigionano arie di accoglienza, il finocchio di mare mi solletica i polpacci come vongole aperte alle correnti. Sono scure le alghe della mente sputate a riva – dove ho più volte rischiato di perderti, in seno a onde di numeri irrazionali elaborati con i piedi.

La luna è il bruto volto di quel cranio scarificato che si abbocca al buco nella rete, da cui abbaia con una U infinita l'eterna disperazione degli amanti. Non ha praline celesti da regalarci, a meno che anche noi sbirciamo dentro alle sue cicatrici – mari bui infetti da nostalgie infondate. Anch'io ti desidero, al fondo delle mie bravate adolescenti, e ti chiedo

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

perciò: ma cos'è che mi manca se non l'altro me? E tu mi dici che sì, lo troverò in mezzo ai bitorzoli delle patate, tra gli ispidi gamberi gettati nell'immondizia – mentre la notte schiuderà le austere grate a un'altra sovrumana fitta di letizia – nel cuore del mausoleo di pietra.

Sono vissuto da un tuono; che si scaglia come una stonatura dal ventre di una cetra abissale. A sera si libera dal porto in cerca di un terreno di cui potersi innamorare – e su cui scaricarsi, così, fino all'ultimo. Come con un tallone piantato sul pavimento, resto in ascolto del mio palpito: spavento, pesce senza più branchie scivolato giù dal pulpito di insonnie senza fine. Ricordami chi sei, in queste parentesi di morte, quando faccio di tanto in tanto capolino dalle latrine! – a boccheggiare il sale delle stelle che non denigrano i domestici e le ancelle – del tuo nome.

PURGATORIO

Faccia a faccia con il niente, guadando lidi sorvegliati da rospi e giumente imbizzarrite, nel mio massimo impegno a scendere, ti ho intravisto presso Dite; dopo aver attraversato tormente di sabbia cocente e dopo aver visto le polente appiccicose in cui si rotolava la mia anima. Anelante al cielo – come apripista all'incondizionato. Mentre sgranocchiavo una criminalità egoista da capogiro; tale da far impallidire la creatura più inclemente.

Che cosa ho mai detto o fatto al punto di turbarti così tanto? Non vedi quanto ho pianto, quanto ho limato la barriera del cuore? Solo silenzio. È quando cala l'occhio tempestoso, nel turbinoso ruggito del vento, che balbetto una richiesta. Nessuna ricerca di assenso: so che è quello il momento della preghiera da te atteso. Che cosa ho mai spento, nella furibonda passione che mi anima, se non un cerino di morte per ritrovare un senso?

La fiamma del napalm scotta come l'abbronzato fiotto di cuore che mi si riversa addosso. Ecco l'odio in cui sguazzo, e Lucifero (che io tento con il mio rinfocolarmi!) urlante: "Non te lo permetto! Non ti permetterò di arrenderti al discernimento!". Già. Mento da troppo a me stesso e meriterei un cieco errare in eterno per questo spazio di mastice lutulento in cui mi sono ficcato.

Ma le lacrime d'argento che sgorgano dal crogiolo sono un'attrazione più forte; sono loro il diadema del pentimento. Le iene ribattono alle porte, mi vedo angelo e demone in uno, non più in combutta con un'avversa sorte. E accetto. Tra le balze del monte si respira un etere più terso; un montare più lento di misericordie e finissime forze d'urto che fluiscono da fonti battesimali riaperti.

Faccia a faccia con il male, che cosa mai ho da perdere, con l'Angelo della Benevolenza al mio fianco, procedendo senza far rumore, senza denti, certo, e bastonato, eppure con le narici dilatate già dal profumo dei calamari raccolti – nella rete?

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati Riproduzione vietata

L'USCITA DA GUANTÁNAMO

A metà tra il perfido grido del grifone e il porfido della mia anima, su cui ho sbattuto la testa, tu non soffocare il desiderio di vita; non strozzare la gola a quel poco di dolcezza che ne straripa. Inciampo in un grumo di incubi che neanche a mattino inoltrato si dissolvono; né si rompono le catene, nel sintomo della mia necrosi perenne: un'alba che non sa, né vuole presentarsi; al cospetto delle mie pene. I dinosauri entrano dallo steccato, annaspo tra i flutti del mare tagliato a metà dal gelido coltello del peccato; e scappo. Scapolo di me stesso, diavolo della peggior specie. Un caimano rutta venendomi incontro e mi dileggia; il brusio in sottofondo è un'inudibile scoreggia.

Un asolo si desta e passa sul lago increspato; pago dei miei strepiti lascivi, sbavo alla vista del sole che un poco s'insinua tra gli ulivi: un rantolo di sollievo! Il rovere secolare dalle cui fronde bevo quel goccio è il tuo Cuore, mistero che mi si dà così – e a cui nulla devo. E quell'improvviso soave contatto di mano sulla mia pelle, che mi traghettava verso una più profonda connessione con tutto! La fiaba del dolore che non si può più sganciare mi appariva, a tratti, come il frutto fatuo di un'ossidazione del cervello.

A metà tra il serio e lo zimbello di me stesso, con una bandana in capo, rido; fauno avvizzito in grado di accettare anche le più dure ghiande da mangiare, tra i denti. Scompare, a lente riprese, la prigione; la pigione del soggiorno in quei silenzi è azzerata. C'è una farfalla che vaga sui sentieri fatati contro luna; nessuna stella è isolata: alle tenebre intrecciata, ogni anima splende – di un'eternità innata. In cui Lilith si specchia, di vendetta digiuna – e condannata.

ESTATE ANDANTINA

Profonda è la notte, profonda, che non passa. Inorridisce persino il cuore innanzi alla tenebra più folta. E tu, amore, che hai perduto chi ti ascolta anche nei silenzi più misteriosi, che ne sarà di te? Capricciosa la volta celeste si intestardisce a mostrarmi un'armonia che non c'è. E intanto i cieli dentro me vanno allo scatafascio. Formicaleone, quel fragile singhiozzo del fiore d'ibisco al vento della sera: il tuo rimbalzo sul vetro fa da riflesso a un sussulto di bene che mi si mette di traverso in questo duello già perso con la follia. Che sia la mia immagine, nuova forse, appesa a sghimbescio al muraglione del tempio della vita?

Appassita non è ancora la petunia sul terrazzo. Guardando giù dai promontori più elevati del mio spirito pazzo, sono rimasto bruciato dal fuoco, e incantato dal dolore, che si sprigionavano dal basso. Celesti flutti di quarzo hanno sommerso la mia rupe, mi sono disperso nel fracasso, e quel dolce sorriso che alla fine mi è apparso – oh, amabile gemma di crisopazio! – mi ha rapito con sé. Nello spazio più ricercato dagli atleti: il vuoto.

Candida è la notte, candida, che si muove tra lindi segreti d'argento e alfabeti Braille che offre ai più ciechi, ai preti che maledicono i pregi altrui. Sotto a tappeti di pianeti lontani in rivoluzione permanente, tra la gente, le vacche rientrano a casa. Le stelle: pasticcini appiccicati al blu che con la loro fragranza fanno da magneti per la mia anima invasa di

© 2016 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

confetti. Cadono ad uno ad uno i divieti. E tu, che l'antica frase melodica dei Celti, e dei barbari, e degli auleti innamorati degli alberi greci a picco sui sontuosi mari, dì, tra i tuoi fonemi hai forse da sussurrarmi un qualcosa che appartiene ai poeti?

SCHWERMUT

Malinconia,

tu che pasteggi tra gli sfollati, uscendo, zombie ancora assonnato, dalle pompe di funesti Dies Irae del domani, che ti immortali da sola in ampolle ingrossate di rododendri glaciali, che cosa chiedi, cosa ti aspetti dall'imo dei mali umani? Noi poveri, vuoti a perdere, in confronto ai silenzi abissali che crescono dalle tue urne. Tu, amica della carne dei bambini, fiorente dagli intestini miei conflitti mai risolti, adesso che mi posso rilassare negli adagi orchestrali fumanti dalle bare dei giorni deprivati di rubini, da quale baricentro nel cosmo domini i corpi? Corvini strilli a forma di elica salgono dai tuoi camini e si dissipano fino a fluire giù nel presbiterio dei cuori – manifestandosi per ciò che tutti i dolori celano: un bruciante desiderio. E i vasi cribrosi si sgelano!

Malinconia,

quale può essere la tua geografia in questo fatale susseguirsi di cliniche, sulla planimetria, che ci sottraggono in modo irrimediabile la dolcezza dei tuoi amaretti? Eppure hai una cattedra di prim'ordine, nell'apparato della città e dei suoi trascurati giardinetti! Non sei forse stanca di esser fotografata solo negli ombretti del cielo a tarda sera contemplati da qualche giovane innamorato o nei biglietti d'ingresso a spettacoli e film pietosi in cui tu ti proietti a profusione? E quel tuo ciclone di energia (occulta), che poi è anche il mio, con cui le false are sgretoli, che sia proprio destinato a prolificare tra i vasi secchi dell'aralia e tra felci sempreverdi? Un'antica messa da Requiem che non cambia: ti schiudi dai petali di crochi invisibili ai cerri – e volteggiando sulla verità di tutti noi, chimango senza scrupoli, i fianchi nudi ed esposti alla tempesta becchi.

Nemico mio,

sfiatando fuoco dal ghiaccio che ti abita, sfuma nella patina biancastra del mattino; io non so più creare ordine in te, perciò ti chiedo di non venirmi più tanto vicino – a meno che tu non voglia la folgorazione. Invece di usare il bon ton per farti allontanare, ho preferito scacciarti con un ruggito felino dalla mia spiaggia, aperta a tutti tranne a chi oltraggia l'Immenso. È nell'orrido del silenzio, poi, che il tuo rantolo ostile, tra il livido profilo d'un sole chino sul vespro e il mio anziano bisogno d'un altro abbigliamento, è ricomparso, con la sua voglia di rubarmi tutte le zollette di zucchero rimasto. Non fare più il maldestro, dunque. Ti erigerò un monumento ai caduti, anche mentre sanguino; sarai contento? Ti abbraccerò, in seguito, nella malvarosa d'una morte che langue. Del suo stesso sequestro – di persona.

ECLISSI DI LUNA

Hai intercalato fra la pupilla bestiale del sole e la tua un nervo satellite, quello spuntato dalle cellule di un polline avariato. Così potrai guarire forse da tutto il male che sa

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

eccellere su ogni lavaggio della biancheria stesa ad asciugarsi alla luce dell'agonia; del cuore.

Oscurami, come un folle veliero in mare aperto abbacinato da un lampo, mentre io inciampo sulle tombe di un vecchio cimitero, nel cammino. Non riconosco più la luce dentro me, né so più chi gettò pietre nella canna fumaria del camino che avevo acceso. Fisso il tuo disco sospeso nell'aria come medaglione rosso che preconizza pericolo: il sangue versato sul tabernacolo e le mie lacrime di papavero che non hanno mai avuto un significato. In questa landa arida di anatemi, in cui anche l'eco di una sillaba è un boato, tu avvolgimi tra i tuoi teli neri; fa' che la mia anima sospiri, addenti e tremi. Della sua stessa incertezza di esistere.

È oscuro il pozzo della notte, troppo largo per me; ma più grande è il singhiozzo che il mio corpo di morto esala. Un déjà-vu, un solo ricordo – e sento che al buio lo spirito si ammala. Strapazzami, nel sonno orfico che avanza, tra gli eccessi di tuono e le più antiche paure che ancora mi visitano. Dirozza tutte le mie figure – io, Euridice che danza sullo scrimolo delle tue voragini oscure: cos'è mai quella goccia viola in caduta sul paesaggio se non una bestemmia al Cointreau del mio livore? E tutto è surreale, anche quei cigni che starnazzano a terra, ove stramazza pure l'angelo ribelle; niente fa più male di questo intorpidirsi imbelle degli impeti miei estremi, che in faccia al niente impazzano.

Voci di cinghiali sghignazzano tra i giunchi. Chissà cosa intrallazzano in quest'orrida palude! Rude è tutto, e vita e morte; e tu, a cui il cielo schiude un'aureola dagli abissi, stringimi ai tuoi fianchi.

Sconfessino sé stessi ora gli spettri dei miei avi. Mi hanno ammazzato prima che nascessi.

RELIQUIE SENZA RIMPIANTI

Tenebroso avanzare verso le vette ignote; furente gridare tra le steppe desertiche. Il lupo si plachi, si erga la tua Passione a scudo del mio errare per questa ghiacciaia! Alle spalle dell'ombrosa baia silente su cui sosto scorre il fiume del mio lancinante odio. Ho disimparato a far convergere l'acqua con il fuoco affinché si attenui il conflitto fratricida tra cielo e terra. Metto a ferro e fuoco me stesso, in una splendida guerra trionfale. Soffoco dentro a buste di plastica che, strette attorno al collo, fanno estremamente male. Dannato sia chi fece eco al gabbiano che strilla in un luogo così pregno di acidi e di sale! Rotolerò giù fino a riva, al barbaro irrompere del maestrale; fino a deperire, sino a che il nulla da dentro al bozzolo tutto mi assale.

Ma, nella miseria, la misura per l'edificazione del tempio è già stata versata. Quali eteree ambizioni, quali nobiltà d'animo muovono alla fine un'anima ingrata! Rinunciare, oh, rinunciare al dominio del mare, che ne sa più di noi! Quel sangue colato sull'umanità sfregiata, pozzo d'innocenza da cui bile è stata attinta! Sdraiato sulla sabbia, ascolto un'onda dolce, che dice che, oh mia sorte, col suo mormorio ti ha vinta. Oscura e lenta la campagna circostante mi riconsegna a un liso specchio: "Brigante!" – che devia il suo riflesso sul mondo. Ed è ancora morte, e vita al contempo, in una spirale di affetto che non trova sfogo, salendo su dal letto oceanico. Gufi appollaiati sul parapetto della casa a picco

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sul mare dileggiano il diletto di sentirsi uomini a metà. Ma che non sia la pistrice a dettar legge sulla rimanente via verso il lido senza tempo.

Intanto si fa sera su questo paese dal fascino tremendo al crocevia tra il vuoto e la rabbia vegliata da un tanghero. Attendo un'umanità di architetti che tramino la stoffa della bellezza e di una reale armonia. Ma un podere che non sia più coltivato solo a canne da zucchero. Tu, quindi, aiutaci!

NELLA QUIETE ESTIVA (IN RACCOGLIMENTO)

Il dinamismo della vita si rivela solo da dietro le quinte – da dentro le più buie azzurrità: tranci di luce che squarciano le navate del luogo di culto in rovina, su cui un gruccione si posa a caccia del calabrone; il blando sussulto d'una mattina che ricarica d'un'energia primordiale il panorama; la profondità del sapore umami in una zuppa di miso che da un ristorante etnico reclama una lingua già addestrata all'intensità delle vicende reali. Ma tu che violi la legge delle ghirlande di rose deflagrate negli orti in agosto, per cui ogni cosa ha il suo tempo, tu, pellegrina, che cosa brami?

L'esuberanza! Mosto sanguigno che sgorghi dalle trombe dell'eterno inondate di sole! La benedizione delle tombe scoperchiate, del fausto banchetto approntato mentre invecchia la marcia carne destinata, nell'inversione di marcia, all'inferno. Il finale olocausto! Poiché ho nel mio corpo riserve di brio in eccedenza. E l'osso che tra le fiamme del rogo scricchia regala un piacere che poche volte di solito conosco. Di più! Di più! Voglio la stanza ricolma della pacchia più seria: una comitiva di angeli che abbia passato la Nigeria.

Staccami la lingua di suocera in estate! Non voglio essere una pecora che bruca. Una volta sfondate le caserme e le altre grate, servirai tu a me davanti agli occhi il Taktouka: fatto delle mie mille anime, con paprika tostate.

OLTRE LA TORRE DI BABELE

Caos, a te appartengo; il cuore, eringio di mare strappato alla linea costiera, è una banchina troppo lontana cui io non tendo più, nuotando verso il porto. La fine è vicina. Il sacrilegio più grosso è credere fottutamente di aver l'anima vicina a sé, quando in realtà vi si è contro. Meglio lasciarla affondare, se così è, a peso morto; tra gli scheletri di androidi che hanno perso ogni ascolto e i pochi nautilus del Mar Morto rimasti vivi. Caos, a cosa serve un egregio vivere di apparenze, se poi la realtà è un brutale florilegio di errori commessi per non imparare mai niente. Siamo pressati a metà d'una cerniera il cui attrito contro i denti della patta ci spinge su e giù lungo due fettucce di tessuto facendoci impazzire: un etere ombroso e un suolo muto. Oh, quali lire suonare mai in quest'abisso di velluto malandato? Gesù, salvaci! E accoglici tra le tue spire!

Meglio perire, dileguandosi tra le occhiate furtive della gente, o digrignare la bocca al randagio tuono che ci si schiocca davanti a notte fonda, mentre si è intenti a dire ancora qualche cosa di avariato pur di sfuggire alla tetra disperazione che ci abita. No. La magione sotterranea sia la nostra casa: impotenza radicale (impera!), a furia di voler

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

eliminare la violenza di cui la terra è invasa. Forse ho allevato un'immagine di me eccessivamente grandiosa – che devo deporre. Sì. È tempo di sedare le bagarre, consegnare tutte le zavorre al tempo, nutrendo fiducia nella sua bontà, senza identificarsi troppo con il truculento rovescio della medaglia che ci propone la sua terribile verità. Sapendo che soltanto di un gradino da superare si tratta, di un paravento, dietro al quale cresce una speranza di pace, il tamarindo della reale eternità.

Caos, di te mi alimento, nel frattempo. Organismo macilento in attesa di fuoriuscire dalle cripte della notte. Alla luna piena punto i fucili, dalle rampe d'accesso al cimitero dei viventi; e i monili trovati per caso sulla rena delle tombe, le clisopompe d'oro raccolte per i campi, io li accomando a te. Fanne tu tesoro per un destino che possibilmente mi scampi da un futuro dannato, poiché la pozione di sangue dei miei avi che ho bevuto era già un drink troppo oscuro per le mie labbra. Avvelenato! Comunque la storia che s'è macchiata le mani di disobbedienza si sfebbra. E sulle dorsali montane, sui paesi ancora storpiati e sudici di lebbra, tra larghi ombrelli di nuvole e cascate di luce artificiale più spenta che viva, si staglia già la tua bandiera, dei nomi di tutti e tutto – col tuo – incisa, che del dolce suo fruscìo nella brezza oceanica è immensamente ebbra. Come in una sbandata.

ODISSEA (PERIPEZIE DI UN PAZZO)

Ho barricato le strade alla miseria, nella ricerca dell'errore di base del sistema che non riuscivo a trovare; ma la vita è una cosa seria e la penuria si è infiltrata comunque nei vani già infetti di liquami stantii e restii a defluire. Ho compreso il suo valore, mi sono dato la pena di scomparire e scoprirne lo splendore, non già perché fossi io l'autore dell'operazione in corso, ma perché era lei a muovermi lentamente il torso – verso il vento siderale. Ho voltato le spalle a falsa modestia e autocommiserazione, nella certezza che il dolore è stato vinto da un fanale più ampio; e ho lasciato il rimpianto o la convinzione di aver preso sempre un granchio nelle scelte più profonde compiute lungo gli anni: la vite e i suoi chicchi succulenti li ho intravisti nel campo seminato dagli affanni; e ho finito per erigere monumenti alla pazienza, senza perder più tempo, senza più imprecare, nell'aria infuocata dell'inferno che dava in escandescenza; e mi sono arenato apposta sul cortile di pietre calde; ove senza farmi vedere ho atteso la pioggia. Moribonda-mente, che ha schiuso due uova.

Forse è nella più numinosa delle invisibilità che l'anima si rinnova e si abbevera alla sua fonte originaria. Estraendo con la massima delicatezza la processionaria che mi nidificava nel cuore, ho avvertito il sollievo vero, quel flutto di luce emesso solo dal punto più nero dell'abisso, e quel piacere immenso si accompagnava a un grido, a una sberla di maestrale che mi colpiva con violenza il viso. Lì l'aculeo penetrato nel tessuto inacidito e putrefatto ha fatto male, quando è uscito fuori, e quello strano starnuto del cielo ha fatto tremare i vetri della mia casa – sino a infrangerli. Involuto verso una sequenza di scenografie che ancora si sfasa di continuo, il mio film è proseguito, a pezzi e bocconi, alla rincorsa di aromi di fiori sconosciuti tra odori di acque sulfuree stagnanti sotto le mie malinconie. Quei lampi sfolgoranti che tra i lapilli più incandescenti fuoriuscivano dagli imbuti dell'anima! Li ho toccati, amore, ammirati, e ne sono rimasto bruciato, poiché si carbonizza sempre colui che si avvicina al microfono degli dèi alati ma manca del contatto con la forza che sprizza dal basso. Arrivo a te, terra di pace.

© Arnaldo Simone Componibili - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Indirizza tutte le mie energie dalla brace del sole verso il vuoto, riattizza il fuoco della letizia primordiale; che la sconfitta patita o quanto tale sotto mentite spoglie appare si faccia ricordo che cade nella pancia oscura e polverosa dell'aurora boreale.

IL MACABRO E LA BUFERA

Vacilla tutto; un male, come il virus della varicella nel corpo di un bambino, intacca il mondo. Anche tu, donna, contribuisti al colpo d'ascia tra capo e collo, col tuo dogma. Ed io ti avrei dato un'altra possibilità, se non avessi avvertito un muro di gomma tra noi. Ma tu, che mi hai lasciato esposto al tuo campo minato, che speravi forse in una resistenza da eroi, da parte mia, nell'affrontare il lampo che si abbatteva sul nostro capo, non mi hai concesso altra scelta se non quella di tagliarti fuori. Traballa tutto ora; come un canto tribale che si leva dai fori più oscuri della terra. E i cannoni da guerra non sparano più fiori.

Morire, dopo una sequela ininterrotta di abbandoni, dopo il volo spiccato dai piccioni in una giornata di pioggia. È qui, il mio demone, non sono prigioniero della sua rabbia, no, ma il grigiore dei giorni in cui mi condanna a vivere è per me di fatto una gabbia. Fa male, troppo male al cuore, quando non ci sono angeli che intervengono per placare l'angoscia, e il dolore depositato come feccia in fondo al fiasco è una miccia pericolosa per la propria sussistenza. Morire, tra le braccia di una luna spenta, in seno al malvagio tornado dell'indifferenza, è qualcosa che mi rifiuto di chiedere: solo un contatto, un contatto più umano..

Ma in questo diabolico ribaltarsi dei giochi, in questo affondare nella melma, nell'affollarsi in una calca di bruchi che tutti cercano di addentare la mela, non tutti i desideri si sono eclissati; ne sono rimasti, sia pur pochi. In questo vacillare di moti surreali, in cui persino le fedi si tingono di merda, sporche come sono da secoli di triviali torture, da qualche parte si cela forse una cura ai mali, una fiamma di candela accesa nella tenebra. Mentre la vita trema all'ombra di millenarie paure, tu resti ancora, inconoscibile e insuperabile – e ci chiami. Oltre ogni schema in cui si celebra la morte con i suoi fasciami sbrindellati. Al netto della luce del sole, ancora troppo colma di letami, tu ricami un vero volto per me, per noi; di silenzi da incontrare.

Ricordi chi siamo, chi sono io e chi fui; schiacci le zanzare. E ci ami.

Anche nei nostri sanguinamenti colossali.

EGOPATIA

Epigono delle stirpi del serpente, figlio della nobile superbia, vegeto incastrato tra un urlo disperato e un'incandescenza di fuoco che vuole avvampare. La superbia è come il sole: basta una nuvola che ne viene offuscato lo splendore; anche se il suo potere non si riduce perciò. Lavorato a fondo dalla cecità, che impedisce di vedersi con severa obiettività, erro alternandomi tra cerniere d'indecenza e città messe a ferro e fuoco dalla violenza umana. Spaziando tra arenili di pura decadenza e lungomari di mediocrità, spesso ho deprecato l'inutilità della vita, odiandola con la stessa incoscienza di un disgraziato. Senza mai

©2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

accorgermi del portato di luce con cui, sia pure all'ombra del mio palmizio, venivo amato. Ma, ah, la superbia! Alzi una mano chi di questo vizio non ha mai peccato!

Incompreso dai miei simili, tacciato fui di furto ed eresia – condannato al rogo per essermi allontanato dalla via maestra. In testa al mondo quanto a viltà nonché insofferenza, mi sono dileguato – poiché chi abita l'orgoglio ha come indirizzo solo l'invisibilità – che gli si addice. Come un coniglio mi sono rifugiato in un quartiere malfamato. Sperando, forse, in un prodigio che spazzasse via il cordoglio, e il bagaglio di piombo che sul tragitto verso la morte mi portavo addosso. Ma quell'Opera al rosso che da dietro alle tamerici dell'ignoranza, nel profilo di un corvo nero di sangue all'ora del vespro, ho intravisto! – quella non saprei raccontarla. Era una sberla di angeli in controcanto, una vibrante gerla di fichi maturi che si riversava su di me; e sul mondo. Prima che la mia stessa storia si rivelasse senza senso, nell'affondo. Ed io tornassi indietro.

Con lo sguardo spiritato a cui infine son tornato, nel nome di un male che come cancro mi divora, ci sarà qualcuno che saprà, senza un agguato, una volta per tutte cavarmi gli occhi ancora?

BASSA PRESSIONE

Aspettavo il tuo ritorno, tra stuzzicadenti rimastimi incastrati tra i denti e mozziconi di sigarette. Chi lo sa perché il cuore non si rimpingua così rapidamente, dopo il suo esaurimento nella notte. Ortodossia, questa ferita sorta dalle costole rotte: mi sono piantato io una lancia in petto da solo; anche se a fuoriuscirne non è stato sangue. Dietro alle tende, mosse da lisi spifferi di brezze attaccabrighe, ancora ti aspetto; e conto i minuti sino all'ora in cui le dighe del fiume, i ranghi delle schiere delle brume, scoppieranno; con tutta la loro forza. Sarà lì che rimetterò in riga il mio affanno; cementandolo di nuovo. Nella bara dove i pipistrelli stanno.

Tampono intanto il vuoto con la pietra pomice del dolore e il suo fumo velenoso, per annegare meglio nel mio scorno. All'apice del freddo notturno chiedo solo un boccone di mango per addolcirmi il palato. Chi mai è stato a farmi questo, quale maleficio mi ha colto e inebriato col suo profondo torpore! Droga serale, in uno spasmo d'incenso rosso affumicata, intingimi nel crack di un silenzio abissale! Possa il pianto che sopraggiunge dopo il coma alleviarmi i crampi e la barbara ernia iatale. I cavoli cappuccio dormono; le formiche corrono su e giù per le scale, interessate solo ad accaparrarsi quel poco che han a disposizione. Avanzo anch'io nel percorso; al valico del massiccio infernale che sta sotto mi scopro semicroma di una musica inaudita.

È un attimo, come chicco di caffè sfogato in una moka, che più giù del lago Trasimeno che trema, al soffio della bora, un gambero mi pizzica nel DNA del cromosoma. E lo schiaccianoci si frena; mentre scema il patema della mia macchia originaria.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata!

MEFISTOFELICO (TERRA BRUCIATA)

Pietrificato da abissali terrori su cui, come tovaglie in jacquard, il destino scrisse il mio nome, non ebbi il coraggio di venire alla luce, quella notte di piogge devastanti che mi travolsero sulla croce. Divenni, in braccio alle trote che mi trassero al largo del fiume, rockstar, sì, VIP del macabro, in vena di cantare gli opercoli di margarina rancida che si mangiano sul baratro – e la forfora che cresce tra i capelli unti. Mi sono nascosto, tarantola in fuga da sé, nell'anfora chiusa di Pandora, per esplodere alla fine come un infimo tentacolo di piovra che s'avventi sul pesce che cattura. Racchiuso in un ibernacolo, al fresco riparo da intrusioni di insetti sgraditi, ho svernato – poi mi sono schiuso al nero che dal cielo scendeva per risucchiarmi a sé. Ingannevole tabernacolo!

Non ho parlato a vanvera, né mi sono illuso di aver la possibilità di levare l'àncora alla volta di chissà che orizzonte dorato; la sclerocardia fu il mio Dio – oh, e quel freddo che ho respirato lungo le umide gole dell'Alcantara! Ove non si poteva far altro che tacere, al cospetto del gelido mostro del vuoto! Né c'era modo di oltrepassare a nuoto quel rigagnolo, grugnito di rughe e tartarughe morte, per giungere all'altra sponda. Senza sagoma l'anima, racchiusa in un'armatura panama, non riusciva a stendersi al sole – figuriamoci sapersi candeggiare! Così, preso dalla disperazione, decisi di fracassare a martellate le porte d'accesso all'oltremare. L'onda di porpora si ruppe sul mio cuore, frantumandolo ulteriormente. Ogni traccia di pietà fu sradicata – e rimase, sullo sfondo, un cattivo genio – che mente.

E chi poté più negare che ne sapevo una più del diavolo?

DISSOLVENZE IN CHIUSURA

Trafugando una nota di dolcezza nel mare di amarezza in cui sguazzavo, mi volsi verso la luna immersa in una pallida notte di fuoco. Lapilli di loto ho visto piovermi giù, sussurri di gufi che piano piano mi dicevano che da lì a morire sarebbe bastato poco. A quale dio della corruzione feci mai voto quando venni alla luce? E quanto mai durerà l'atroce dolore della crepa che non si ricuce? E quella melodia soave, che mi attraversava tutto mentre restavo senza voce, quando ritornerà da me? Reduce dal campo di battaglia, sento ora la febbre che si riduce; e l'eros di Lucifero che non m'abbaglia – più: una lacrima, goccia di essenza di menta, mi taglia il viso. Di canaglia che fui.

Nudo sul selciato dei vicini; mi tolgo anche i calzini e domando di ballare un'altra danza. È così tenero avvertire la corazza che si squaglia sotto il raggio infinito delle stelle; e la carne risanata che per un attimo si ripiglia, come sotto effetto di un acido o barbiturico; o un composto chimico ignoto che sballa. Dall'Alaska un ultimo urlo che si lancia su per tutto il mondo: è amore! Amore, mi manca! Sei tu, eterna Donna, il frutto del mio nulla? O di quella mia anima curva e sbilenca? Lo tsunami ora s'alza, mi conquista, mi sbianca: presso la faglia di sant'Andrea. Le foche piroettano con uno squalo salmone e un'orca: con me. Sino a tarda sera. Per un secondo è calma, nel movimento di quella risacca; e io mordo i capezzoli della Madre, scollatomi dalla salma vecchia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Fluttuando in sospeso, sdraiato a pancia in su nella sua barca. Con grappoli d'uva nera sul capo e una nicchia nel legno da cui canta un'intelligenza celeste che ringrazia.

FICHI SECCHI IN VETTA

Anche i tramonti maledetti sono in grado di infilare chiodi incandescenti nella pelle.

Così come lo sguardo del pastore, la cui anima verde innocente spunta dal verso delle campane ribelle che si spande oltreterra.

Pegno, pegno di lealtà al dolore pagato in cambio d'un cielo sverginato da ricomporre tra lenzuola di ghiaccio in cui un gatto accovacciato dorme in attesa di qualche carezza.

Anche la prima brezza autunnale accende scosse atroci di anidride carbonica nelle trachee del nulla, grazie a dita mosse da una titanica dolcezza.

Maria, clemente Madre della campagna, la tua aula magna termina in una serliana architettonica che introduce a due canali: verso il monte di Venere e verso le sale di macellazione.

Ed io, come posso far aprire le labbra alla Regina della notte nella discarica di cenere, affinché succhino il solleone, o nel massacro dei cuccioli da parte della legione perversa.

Mi fa fuori il tuo bacio. Nel diluirsi del veleno delle fragole a sera, là in alto, tra le bocche di Bonifacio, quanto sangue quel cuore ad ovest versa!

SNACK BAR D'AGOSTO

Cerulee tinozze del cielo, fatte di una materia elementare, grezza, che pulsa: di latte di cocco sono piene. Spumeggia il Crodino nel bicchiere, pozione di sangue divino che assumo nelle vene, mentre rido. Seduti si sta bene. Le ampie ante dell'ingresso sono aperte: il brusio dell'anima non stride più con la gioia che piomba all'improvviso, urlo di vita inzuppato nel calice rosso del mio aperitivo. L'Estathé è un rivo di letizia. Troneggiano lungo l'angolo le begonie, nel glorioso sole estivo che romba sulle strade. Si sdraia sul letto delle lande e dei boschi di girasole il mio strillo giulivo: ogni illusione di malumore cade; è reale, quel che in questo cantone isolato vivo!

Basta poco per sorseggiare il paradiso, una volta lasciati marcire gli scafandri. Dietro ai pannelli di plexiglass sfolgorano gli oleandri, tra ali di angeli rubicondi che rubano al momento una manciata di secondi più veri. Signoreggiano le yucche – in avanti.

Tenere le mie corolle si schiudono agli incendi divampanti in me; mi arrampico lungo i fianchi innevati di Venere uscita dal mare. Affogo, mosso ancora da un paio di fremiti di titubanza, nel portacenere: fumeggia, tra la nebbia che si dirada, un'onda di abbondanza.

Non ci vedo più doppio; il mio sguardo è intriso d'un oppio di primule portato dal vento. Quale antico, soave stordimento! Adagiato nelle tube di Falloppio del cielo, ben piantato a terra, piango – di diletto!, e ringrazio. Il grappolo d'uva nera sul tavolo è uno scalpitio di cavalli a trotto che sfilano attraverso il Moscato bianco. Con un corpo stracotto dal caldo

© 2026 Simone Sombaglioci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

raddoppio la riconoscenza che porto (a chi?) per essermi per un attimo cacciato fuori dai guai.

È Cristo questo motore a scoppio! – e vorrei che non finisse mai.

BAMBINO DAI CAPELLI TURCHINI

Confezionato a toppe di veronica persica, amore: permettimi di inzupparmi nel tuo dolce stomaco in continuo movimento. Ho nuvole di paglia sulla testa che si disperdono senza rovesciarmi addosso alcun vino dorato. Scoprimi perciò, come una naiade nuda da dietro le tende del mare, nel silenzio in cui dimoro da quando sono nato. Cappotto bianco-nero, fatto di tasso, o ermellino sgozzato: un telo che ho bisogno di rimuovermi dal corpo quanto prima. Per poi fiorire cima di garofano, giunco non più distorto dal troppo vento in burrasca che soffia sul campo; e porgere orchidee a una luna in procinto di chiamarmi a sé col suo profondo bianco nella notte! Oh, che pazzo!

Energumeni-batuffoli espiro dal narghilè della vita col mio bitorzoluto fusto di limone non cresciuto. Resto a galla nel crudo flusso di emozioni su cui il Dio degli eserciti veleggia, a un passo sempre dal vuoto! Tra le mousse putrefatte di topi per le strade e carcasse di istrici lasciate a decomporsi odorare gli ispidi corbezzoli bagnati delle nuove rugiade. Ma io, Pollicino che dorme su cuscini di coriandoli con narici dilatate, come posso, tra le carnose dune di mate in cui vago, tra le porcate delle sedicenti fate, scorgere ancora i maggiociondoli? Agli angoli dei miei lineamenti congruenti sbucherai, tu, in mezzo a un paio di brufoli che io avrò schiacciato!

Le stimmate che mi hanno colto ai polsi e ai pollici ancora dolgono: gondole di dolore in cui a lungo mi sono cullato fluttuando su una laguna di sogni mai realizzati. E la lepre che correva nella prateria, insieme a un daino senza corna – ero io? Eri tu? Alla ricerca di quel bene che di tanto in tanto torna? Tu sei friabile come un cracker impacchettato, ballerino come un pattino o un giroscopio, topinambur tagliato a fette che libera il suo aroma delicato. Ed io ti attendo a braccia aperte, anche se mi hai picchiato; quello strano picchio che ho in capo mi dice che aborro – perché ho troppo amato.

PRECARIA-MENTE

Allorché tu mi sei vicino, mi avverto lontano dal residuo di me stesso che ancora non ti appartiene. Io, che da un'eternità cuciture traccio e intreccio nel punto circolare in cui due figure non s'incuneano, mi faccio rattoppo che zittisce il mutismo in quello stacco. E divento il grido di ghiaccio dello squarcio che sempre tra due figure asimmetriche si crea, dello scacco matto senza disfatta che a ogni proclama di cicatrizzazione della piaga già avvenuta, superbo, si oppone. Mi oppongo anch'io e ne pago le conseguenze per ciascun avanzo di carne rimasto – testardo, insisto sul pezzo; lurido anfitrione.

Stramazzo e ruzzolo distante da me, in un balzo verso il basso che mi fa fare uno scatto verso l'alto (beato sia il momento in cui il mio occhio si scontrò con il pavimento granitico e la rupe a picco sul mare sotto il palazzo, detestata austerità provvidenziale!).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A malapena conosco e non conosco di me, del residuo di me che non ti appartiene. Eppure avverto di esistere unicamente in quello scansato stacco tra noi due, nel vasto sopravanzo di battute e nel divario ove figura e figura non contrastano lo squarcio, ma si rendono suono sordo aperto allo sbocco, nel picco triviale dello smacco.

Mi trovo entro lo smacco (sì, sono lo smacco), in quello che sulla tua ara non immolo a te, in quello che rimane nella mia discrepanza inversamente proporzionale alla tua eccedenza, in ciò che non si traduce nella mia coscienza di essere te; immune da ogni mortale impermanenza.

DILUVIO

Scivolando lungo moccoli d'argento, sgattaiolando in ingressi proibiti alla mia anima, mi riversai in pieno su bronzei rancori, abbattendo i campi di locuste e debellando i pestiferi acari del cuore. Feci crollare a scudisciate le virtuose impalcature, sballottato nel niente come ero da turbini di erica sradicata nella notte. Secchi di lacrime ho versato sulle secche di mare, tra stordenti scrosci di miracoli e anatemi, e ho messo in guardia le barche in navigazione dal pericolo di incagliarsi nell'amore. Sotto il potere di crolli spaventosi, tatuato da lampeggianti lunule, ho assecondato cateratte di latte che mi hanno infine trascinato nel baratro. Oh, i ghiacciai! – e le brutte facce disumane dal basso che ho visto salire agli occhi, montando su dagli orridi bluastri dei golfi!

Ma cedere ove cede il cumulonembo in silenzio, compiaciuto da tutto quel che è dolce; concedere alla griglia della fervida mattina di abbracciare – senza bruciarle – la genziana e la peverina. Quasi fossi una Musa con la falce, ridendo a crepapelle della falda acquifera alpina intisichita, tuonando linfe brune in ricircolo e bave in mezzo ai fossili abbandonati sulla riva della vita! Ma una cosa è certa, ho urlato troppo; il Roc del vento e la sua forza imbestialita mi hanno spinto troppo più in giù del mio strappo. Delirando filamenti di sole insinuantisi a tratti nello squarcio, ho perduto la vista innanzi ai rimpianti e ai fantasmi di madreperla. Che vada adesso a dissolvermi, nella sberla nervosa di un gheppio che dopo avermi afferrato dai monti mi divora i fianchi – e che lo shock sia breve! Svenato dai gelati spilli che io stesso mi sono ficcato in corpo, che mi sciolga, tra i licheni infuocati, come torpida neve.

STRAVAGANZE DA YANKEE

Nastri verdi e vilucchi in mezzo ai capelli, li ho intessuti per scongiurare il peggio – sei tu, fantasma del futuro, che non vuoi che io mi scervelli a dire cialtronerie nel buio che stiamo vivendo: la chiazza di petrolio greggio in mare è già troppo larga. Asparagi mi crescono al posto degli organi di base e ho ciuffetti di prezzemolo sulle gote. Stanco di abbeverarmi alle fogne, dichiaro pubblicamente di saper girare solo su uno skateboard a due ruote per queste desolate campagne; mi fermo giusto ad ammirare santuari di Madonne sconsacrate. Così da non avere rammarichi per le carezze mai date. Ma quando il cuore batte – dalle catacombe dischiuse – e chiede amore, oh, riuscirò mai a udire quanto il mendicante alla fine si fa orrore? Da sé.

© 2006 Simone Consorti - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Bocche d'argan e argenti inceneriti richiamano alle nuvole, ad altari senza nome. Ero un clown folle e invisibile agli occhi altrui che sorrideva anche nella malinconia più nera, pur non sapendosi dare spiegazione, quando le pantegane lo trassero di nuovo giù, nel liquame degli scantinati. Adesso si è fatta ora di mettere radici – in alto possibilmente, dove i roditori e gli uccelli rapaci ancora non sono arrivati. Perciò sono qui, del mio cavo essere pago: per espandere la mia chioma sino alle isole più remote, come albero del drago. E tu, che delle mie paturnie hai fatto il pieno, e che tra i pettini alati delle vergogne umane che mi assaltano hai portato scompiglio in un baleno, tu, cactus arcobaleno, la vuoi piantare? La tua spina tra i miei rovi: Cristo!

E non ho più bisogno di altro: poiché io esisto!

TROPICALE

Il pacco di Natale va scartato; niente più fronzoli né addobbature. Scarnato, scartocciato le caldarroste come una vedova che s'abbruna, inzupparsi giù nei crateri oscuri della luna. Agghiacciarsi alla vista di quelle paure ancestrali, ma sghiacciarsi subito. È un uragano di luce quello che pulsa dall'orizzonte livido davanti a noi. Farandole di tarantole luride e arcane incontrerai, esploratore; ragni delle banane tra i caschi dei teschi appesi a testa in giù dalle liane. Ti addentri, ti seguono rane dal dardo velenoso. Poi ti verrà da vomitare, dal dolore – prendimi con te, oh Gesù! E ti apparirà un'ara gialloblu – dal fondo.

Parla l'angelo guardiano del finimondo: il morire è ciò che più di tutto vuole la terra; per far risalire gli uomini a galla. Scialba cartilagine che galleggia mutata in ali di farfalla – sostanza friabile ma variopinta. Ci governa l'amore sotto a tutta la disperazione che ci plagia e accompagna ogni giorno. Il cuore, arnia preziosa, fucina di ogni scorno! Dalle antiche rovine templari al centro della giungla pende un corno rosso. Un applauso di lacrime piove addosso all'eroe che ha quasi raggiunto il villaggio. Viene catturato da qualche raggio di sole introdottosi nella volta alberata. Si esclama in silenzio: Città santa, oh Città santa liberata!

PUNTO DI SCORRIMENTO

Quando turme di bucanieri passano all'attacco del vascello – quale tesoro mai nasconde nella pancia! – e virano verso il cuore, tu sgancia le bretelle; rilascia le nuvole di gas nervino che ti intossica il cervello. Fradicia terra, che imputridita una pioggia acida di paure fracassa, rispondi all'appello: avrò mai modo di gettar giù nell'acqua questi ladri di pace e di vita senza pietà alcuna? Tu affidati alla luna, anche se un po' malata d'amore, squattrinata nel suo immenso sforzo di aver regalato tepore pure ai corsari. Ecco, la palma che svetta dai gironi infernali, dai giorni di quegli affetti a noi cari difficili da esprimere. Qualche Dio forse c'è, che da incursioni e blitz stranieri ci sa – e può – redimere, o pendiamo tutti dai baveri sporchi di una dissennata Venere?

Annego in un bagno di sangue di papaveri colti da distese di cenere. Mi manca il fiato qua sotto. La vasca invasa di rospi e notonette. Feroce si stacca l'intonaco corroso dalla casa, guarda!, mentre lievi baionette a ghiera (dal cielo?) vi si puntano contro. È tutto dentro,

© 2022 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

l'assalto, sia chiaro; e forse, in realtà, sono carezze quelle scosse che fanno tremare le pareti a sera. Ma intanto io espongo le mie vertebre curve al tramonto: che si spezzino, nell'emorragia del sole sul mondo! Pallidi come labbra d'iris gialli le mie orbite oculari ruotano sul fondo: giacigli su cui una volta per tutte riposare, dopo il trapasso; e che la corrente mi trascini sempre più in basso.

Nespoli appaiono sulla solitaria strada, da dietro a filigrane di rugiada controluce. Opuscoli di carta dorata su cui è raffigurata la mia forma: una donna poggiata in ginocchio alla ringhiera d'una casa di paglia senza più bruscoli nell'occhio. Tra i girasoli secchi, su una ferrovia antica da cui nessun treno più deraglia, il profilo d'un cuore che si staglia sul paesaggio: raffinata folla di corpuscoli rossi che somiglia a un buongiorno – vaporoso. L'arpicordo azzurro suona qualche tasto agreste, nell'eco del vento ululante dalle foreste. Ed è un santuario cui posso esser riconoscente, il mondo: la ri-conoscenza, già. Affiori, antico respiro, onocrotalo adorato, dal ricordo.

IL RETTILE GIGANTE

Punzecchiano come pulci attaccate alle squame, le sue occhiate colme di benzina pronta a deflagrare; sei tu, grottesca forma calva delle mie insaziabili brame, contro cui niente posso se non ritirarmi. È quando marci caschi di banane mi pendono sul capo che tu avanzi verso me a sferrare il colpo: depressione eri, summa di angeli lapidati al centro del cielo, polpo che si avventa alle mie caviglie trascinandomi al largo; e le tue ponderose zampe, battenti di usci scricchiolanti al vento notturno, che avvinghiano e avvitano intorno a Saturno, da cui un dio sparge, a macchia di giaguaro, il suo urlo: "Che cosa ho mai fatto di male per meritare il tuo silenzio?".

Dall'orlo sono precipitato nel bulbo – del fungo. E da sottoterra ora occhieggio per sfuggire alle sue fauci ladre. E contemplo l'alto da due minuscole nicchie. La luna è mia amica; non è tenera come la Vergine madre. Le sue clamidi lattee esprimono melodie e maledizioni troppo morbide per le mie orecchie. Ed io quanto vorrei aver fede nella dolcezza – quel viso esente da ogni macchia di petrolio del cuore, rischiarato dalle fiamme, che curva lo sguardo sulla mia anima. Ma sopra al fiume in cui la bestia si agita sbocciano lentamente orifiamme di nuvole. Ed io non posso stare più lì a cantare, immobile, lodi frivole ai santi.

Tra le onde dei suoi denti mi stritolano le ombre; l'erratica mia voce che si estende – dai Pirenei alle Ande, affinché venga strappato ai raffi di lui – e delle anaconde che strisciano sul fondale. E vomito te, te, dall'orrendo glande gonfio come noce di cocco al tramonto. Distrutto ormai fino a non essere più al mondo, chiedo: perché questo dilucolo audace e forsennato che sorge dall'animalesca spirale di morte in cui mi sono addormentato fa così tanto, così tanto male?

BANDIERA BIANCA (A NOTTE FATTA)

Velature di lava schiariscono all'allungarsi della sera, nel fischio errante del vento che riporta una stonatura terrena. S'intorbidisce il silenzio; ho la pancia piena del male planetario: perché? Perché questi folli bagni di sangue da dietro al tuo sudario? Nessuno

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

accende il lampadario nelle case; anzi, qualcuno lo fa e già forse strappa il calendario. Tanto per incominciare; a creare un'altra dose – di cuore.

Tenebroso avanzare verso le vette ignote; furente gridare tra le steppe desertiche. Il lupo si plachi, si erga la tua Passione a scudo del nostro errare per la ghiacciaia dei giorni! Ma sono andate a dormire, le Muse? Non è certo il tuo ventilabro che passa sull'aia! Tempi ancora vecchi. I fulgidi corni delle lune di pomodoro, le punte d'oro delle mimose in fondo alle campagne ripopolate – dov'è finito tutto ciò? Deve ancora arrivare? Può il mare in cui sbocca il nostro Po' essere così infestato di meduse?

Non vinceranno i petulanti mostri; la colla dei capestri da voi stessi preparati vi si attaccherà intorno al collo, ritorcendovisi contro. Nel finale tracollo, io intanto abbandono l'imballo, mi accingo a morire – e quindi al decollo. Arboreo corallo mi faccio che si propaga nel nulla; scoiattolo in letargo. Strato dopo strato denudato, mordo il dattero purpureo. Il marmoreo ponte crolla; il ripiano di quello scaffale troppo appesantito.

Quel che mi resta, spillo pungente al dito, è un brivido di compassione faccia a faccia con te; e con il tuo sorriso. Anche sotto l'acquazzone interminabile del male.

FERRAGOSTO

Le raganelle si bagnano nelle acque dello stagno; calura diffusa in tutto il bosco del mio pube. Pulsa nell'aria l'ondulazione arcaica, che riporta alla vista un ragno pattinatore. Le carrube degli epididimi maturano; sbuca dagli abissi un tritone – Re, che sono io, delle Tremiti, appeso al diaframma di luce penetrata dalle larghe campate del cielo. Infiltratosi nella vegetazione, il bambino ricerca l'anello cui anch'io anelo. È il biancore delle campanule. Agnello sacrificato al vuoto, belo. Dal dolore.

Ma il cariceto freme; un criceto che s'insinua nelle crepe dello schianto. Lama di verde amaranto esce dalla gramigna decadente: mi staffila un dente con un sol colpo. Mi palpo ancora un po' (non c'è nessuno); il piacere!, con cui compenso la nullezza del tempo tiranno. Un poco meno incompleto, digerisco l'aceto della vita ingerito lungo gli anni. Dimeno le anche tra l'erba saetta e l'equiseto, sia pur restando zoppo – in parte. Con la mia faccia di ciompo, prendo in mano il rospo che mi viene incontro dalla riva infetta; e che balbetta. Di nuovo la scarica elettrica nel polso! Oh, se sei Tu, porgimi un altro specchio in cui riflettermi; un altro posto – al sole.

Urlato in pancia dal silenzio stesso, mi abbasso a terra – e scoreggio. Mi brucia un vin santo nelle vene; ustionate dall'anale eucaristia. Tu accogli l'escreto delle mie pene. E uno psicopompo compare sulla via; a tuonarmi tutta la bestiale energia di Dio nel corpo. Ed è una squisitezza – dell'altro mondo.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata!

DARSI PACE

Sgorgati dal tubo del lavandino come avanzi di capelli, i residui barlumi di fede nel vostro mondo delizioso scivolano nel buco, dopo essersi tutti appiccicati alla pelle di marmo. Voi, con la vostra storia del continuo disarmo da imbracciare! – Vili manipolatori, si sfasciasse il lurido stormo di allodole infelici che vi segue! Il puzzo delle vostre fandonie aleggia sempre nelle mie narici e non riesco più a sbarazzarmene. Grondanti da una tana di piattole aberranti, gocciole di lacrime si gelano al mattino ridondante di luci scialbe. Il faro che voi regalate al popolo, alle albe morte dei nostri giorni, sono un covo di menzogne, un nido di inganni.

Ricacciare le delusioni a casa loro, senza perder la speranza – ma come faccio, quando il buio in fiore avanza? Credetti nella dolce danza delle stelle, nei puri gigli, nell'essere figli di una fratellanza a tutto tondo. Ma i biacchi lutulenti che ho pescato dal fondo, fomentato dall'idea che non sarei stato più solo, che uniti potevamo sfondare il comando dei flagelli! Collaudata l'efficacia dei collanti, ci avete insufflato attese piumate nei cervelli! Con i metodi rigorosi che propugnate. Andate! – via! Voi che ignorate gli agnelli, gli angeli caduti dai tristi ruscelli di luce!

Viaggio nel glaciale spazio a cavallo di unicorni e comete, io, nel fresco oblio in cui chi vive – morto – neanche ha più sete. Calde pieghe delle budella, fioccanti mani che ci toccano da dentro, più vive, più liete di quelle terrene. Il mio risentimento è ciò di cui le orecchie del globo sono troppo piene – cerume! Ma allo spremersi delle vene, al dischiudersi dei verdi pistilli, prossimi a sbocciare (nuovi piselli) saremo noi, di nuovo insieme, anche se un po' di distanza si sarà fra noi frapposta. Mi farà bene abbandonarvi; gli eremiti angeli soccorrono apposta chi aiuto loro chiede. Ed io, pure senza di voi – senza il vostro nullaosta per entrare in paradiso, vivrò ancora – nella fede. Attraverso le erbe amare cresciute sui cigli delle strade, rintraccerò quel sorriso.

Perduto nei tramonti da cui la droga della morte cade, silenziando tutto.

GELICIDIO

Un fiocco di malinconia intesse questa notte ai miei capelli, con le sue mefitiche burrasche e quei lampi, rachitiche apparizioni di spettri senza vita discesi a rimproverarmi le mie mancanze. Negli intestini di quelle spelonche spalancate lassù ho udito dèi raccapriccianti pronunciare le peggiori sentenze; di morte, di prigionia senza via d'uscita. Io, Peter Pan diseredato dalla vita, guidato da un vento di sabbie bollenti, sbalestrato da un morbo all'altro, neanche ho potuto lasciare un testamento ai miei prossimi discendenti – se non due parole: state attenti. Ululi oscuri di civette appollaiate sui tetti delle case e di lupi avidi di carne rosseggiano in questa notte che mi mette alla gogna: la fogna è il cuore, lasciato a uno stato brado. E il mio Eldorado è la vergogna.

E intanto che la pioggia mi bagna di proposito la testa, a digiuno di quella nostalgia d'eterno spinosa e indigesta di cui mi sono spesso nutrito, con il volto contrito, mi rimangio bisticci e capricci. Quei delitti compiuti in mezzo ai folletti, passando per isole di

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

menta e larve di malva mai completamente aperte! Una generosità andata a puttane per via di troppe percosse inferte dagli eventi. Eppure, anche con questo mal di denti notturno, coi generatori di corrente che saltano qua e là per il mondo, presi come siamo tutti nel giro del tornado di follia che avanza verso il deserto più scarno, non è un buon azzardo mettersi un cappio attorno al collo. Ho un compito: resistere, resistere alle intemperie, sino a farmi scherno della congerie di ombre attive nella tempesta. Mi ridurrò in macerie, forse, mentre mi sdoppio da me stesso nella spinta a ritrovarmi.

Ma dalla Siberia lasciatami alle spalle, tra vuoti cosmici trafitti da larici innevati, sentirò ripartire il motore a scoppio. In mezzo a compagni patrioti. L'aria, poi, si farà più seria; saremo i sacerdoti dell'Antimateria.

PRIMA ETA'

Così torni alla ribalta, bambino, da dove onde di sedano e salvia ti avevano trascinato. Il callo, ormai mefitico e invecchiato, è duro da rimuovere al cuore, ma non impossibile: si può limare. Si leva dalle luci spente e dalle limonaie al tramonto un'eco che pare mormorare tutta la morbidezza della vita. Gli stagni sanno di libellule in procinto di ammarare; giacinti si stagliano dalle solfatare di Pozzuoli. Il pezzo forte sarà un profumo di patchouli; mescolato al sollievo da tutti i preistorici dolori. È una promessa.

Le primavere e i fiori degli abeti, le anime eterne in viaggio tra i defunti! Non metto maschere, gli occhi li ho un po' unti di allodole e di colori più lieti – dell'usuale fard. Così parli, bambino mio, e sputi a terra: più maschilità, più fertilità! Poi sollevi il capo ai vaporosi campi di oppio e di lavanda che ti si porgono innanzi. Così anche quando dormi e chiedi perdono per una vita scialba, dissoluta e insensata, di me ti ricordi – e mi fai un grande dono: ti stringi a me in una lacrima dorata. E tutto il mondo cade.

Il pugno sul naso, l'occhio nero sono segno di un mascara arido, che ormai decade. Dalle cicatrici si alza un dolce cigno: "Il tuo cibo non sarà più cipolle o patate". Non c'è nessun pegno da pagare sulla soglia del Regno: solo una testa di legno, cava, da spaccare. Va' dunque nella foresta, poi torna.

LIED DI AVANZAMENTO

Una coppa di giacinti cresciuti dalle occhiaie della luna, li ricordo da sotto la mensola di nuvole ampie e sguaiate nel loro dispiegarsi sulla notte oscena. Ma la piena – il cuore era una pattumiera piena! – di pioggia quella sera, ahimè, la dimenticai. Rimase di te solo un petalo che come una piuma mi carezzava la mascella da samurai. (Quale concime mai nutrirà la pianta che siamo se non la fragranza del nostro intimo più vero?). Ma una bomboletta spray, dall'infimo punto del cielo, intrecciava intanto stelle filanti di astro in astro. Rinvigorendo la percezione del tutto – unito.

Avevo lasciato i miei occhi da cane bastonato per terra, esposti alle precipitazioni più dure, affinché si ammorbidissero in tutte le loro paure. Il wasserfall che vi cadde sopra lungo giornate stanche e senza fine! – E fu infine la tua voce sublime che si riaffacciò dalla

© 2006 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

teiera dei monti. Sorpresi da rudi mattine di fuoco, ingegneri, tecnici e pezzi grossi della filiera del guadagno se la diedero a gambe sulla strada deserta e fiera della loro scomparsa – da loro lasciata a marcire. Ed è per questo che sei qui, caro. Su, vieni. Non lasciarti intimorire. Sul vuoto che si respira, amaro più d'un digestivo, c'è un angelo – e se la tira! Trama per noi un blu sorgivo.

Le donne pubblicane furon tutte perdonate, nel fradicio dissesto che lasciò un sol pisciacane – sul suolo ormai svenduto anch'esso ad interessi e a rate. Dalle corsie s'alzò un dolce profumo: un frangipane. Il tuo. Partorito dalle borse degli occhi della luna.

SOPPORTAZIONE

Ricorrerà qualche barlume di luce in questo spappolamento atroce della mente? Riconoscerò, nel morire del tramonto, che il desiderio nella sua essenza non mente? Mi perderò, in masnade di gente comune che attraversa il ponte della morte, solo per sperare in una mano tesa verso me. Ma quella dignità, quel profondo senso di umanità che ci contraddistingue, saprò ancora offrirlo a un altro, mentre la sua anima nel dolore langue?

Benvenuta, epoca dello schifo, in cui né lacrime né un sorriso vero vengono apprezzati fino in fondo. Forse neanche si conoscono i subliminali raggi di energia cosmica che irraggiano il cuore del mondo riscaldandolo fino alla tenerezza più struggente. I boa constrictor ci soffocano al collo, avvinghiati come stanno al nostro cuore più avido, e noi, noi, che ci lasciamo stritolare sino all'osso tacendo o senza muovere ciglio. Un gargarismo di lune buie ancora.. E rimarremo proprio senza appiglio.

Quanto a me, sono figlio dell'Inferno, che mi ha ormai relegato al cipiglio perenne, a stenti e febbri eterne, a tane di escrementi e palme invase da insetti plurisecolari. Si va avanti nella mediocrità, mossi da sottrazioni e addizioni di vita e morte senza sosta, in un circolo vizioso di sprechi di rabbia e di sborra che gocciola a fiumi – nella più tremenda delle solitudini disumane. L'Acheronte è il mio cuore, tagliato a metà da un impulso impercettibile al sole e il grido di un cane.

Ma resta, sul fondale, quella sensazione di non essere pienamente in grado di amare. Tornerà un qualche fantasma a redimere il Caos infinito? Sapremo, in piena notte, infrangere l'idolo che abbiamo scolpito? Dalle nuvole della vergogna in cui mi sono da solo inserito, aspetto, seduto su ombre di ossidiana, la fine del pianeta annichilito; quella dell'essere umano avvizzito. Nel rammarico da cui dovevo essere abortito.

Io, bollita rana.

L'AVVERSARIO

Se scoppiasse in lacrime, il sole sarebbe il tuo stesso ritratto. Tu fai la medesima impressione: di un non so che di potente ma che disintegra. Entrambi siete due grandi predoni e imbroglioni. Il suo sembiante d'oro, portacenere di vergogne e bigodini arrugginiti, si accanisce sulla terra. Il tuo prende una cattiva piega quando guardi, tu

© 2020 Simone Comparucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

paralizzi ogni pensiero. Non bastava essere stato inchiodato alla croce, messo pure a testa in giù, come immobilizzato da bende in un feroce gioco sessuale; dovevi anche precludere all'ape l'accesso al vaso di prezzemolo tardoprimaverile! Cribbio.

L'orologio che c'ammazza col suo battito cardiaco irregolare non fa una piega in mezzo al deserto; e ti ritrovo qui, che scavi con le mani nella sabbia, alla ricerca di un aerosol più puro; sbatti il muso contro il legno delle palme, rovistando smani dalla brama di trovare le canne. Spocchioso come un pavone, ma non così desideroso di cambiare la messa in piega troppo vecchia; e schianti, innanzi all'alta marea, dalla voglia di nasconderti in una catapecchia. Sparando cartucce di irriverenze a più non posso contro la gente; sperando in un dente di leone da estrarre dalla bocca d'un megalodonte.

Pure il sole infama i suoi sacerdoti, anche se di notte non dice una parola. I tuoi disagi, d'altronde, vengono recapitati a casa magri, ma fiabescamente integri, rosa e inutili, immediati come il fresco d'un mattino dissanguato nell'alba. Non passa notte che si può passare al sicuro da messaggi sul tuo conto, tu che forse sei in giro per l'universo sconfinato, ma che nel cervello rimugini il mio irsuto ricordo. Ed io, idiota tordo, che quando sul raccordo anulare intorno al mio bordello t'incontro, esclamo col mio spirito di leopardo: "Eccomi, presente all'appello!".

BOLGIA SOTTERRANEA

Nell'uggia del girone infernale dell'accidia si muove il folle – io, Joker senza denti che ride all'insidia del vuoto, irride il demonio e lo mette in celia – per tutti i suoi sfegatati avvertimenti insensati sulla vita. Così, quasi per gioco, si apre la partita: a conti fatti, avrò la mia rivalsa sulla cattiveria del mondo. I falaschi degli stagni esalanti miasmi di putrefazione girano in tondo. È quasi bello questo sprofondo in cui vivo da tempo: la palude del cuore non più intatto in cui mi nascondo dall'infarto permanente della terra.

Sul paesaggio, riscaldato appena da un rubicondo estremo sussulto del tramonto, si staglia un olmo. Lì sotto dormo quando vado a meditare – poiché una qualche scintilla d'amore si rinfocola in me dentro all'abissale silenzio che pervade la scena. Dietro le cascate dei parchi, appesa a una catena, un'anima altra – altro da me, pur sempre io – prega; l'impulso ad azzannare e a corrodere scema; si piega il fusto indurito dalle stagioni amare alla limpidezza della sera. Uno scoiattolo si scuote il pelo e quel che c'era prima per un attimo scompare. Quiete, quiete vera.

Ma le mosche rimaste intrappolate nel barattolo di miele non si liberano così facilmente. Nel girone di tresche e losche forche che tornano a infilzarmi le chele del granchio mi strizzano di nuovo. Come far confessione dei miei crimini se a malapena strillo e mi muovo? Il serpente di Ofiuco: lo vedo, lo invoco. Di tutto il resto faccio a meno, poiché è poco. Ed io intanto, clown senza più una mente che col sorriso mente, stringo l'occhio al Padrone della notte: una colpa in più, la accetto, va bene; poi, però, l'ultima scarica di botte. Sul mio cuore, sul mio pene.

Che sia l'ultima, davvero.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CANTO D'INIZIO AUTUNNO

Mantidi che frugano qualche preda nel madornale madore dell'erba mattutina. I miei occhi, innocenti ricci a caccia di porcini, assolati da un vetro che si incrina sempre più. Sui tavolini esterni il rimbalzo di un blu e di una quiete squillanti! Che mi rapisce all'ultimo fascio di luce sprizzante da oltre i monti. Bollicine di lucertole bionde salgono su dai fronti delle siepi: una ghirlanda d'alloro e un fiocco rosa appesi alle reti di protezione delle case. Cara vita, quanto ti ho sprecato in un amore per le anime in mille schegge esplose! – dopo l'acquazzone.

Ho ogni ragione di esserti grato. Quell'abbraccio di zucche, che mi stringeva a una farandola di rose nel giardino. E quel tuo labbro, carambola dal gusto di cose neanche pensabili, pendente dalle yucche! Ho scritto nei quaderni del cuore le storie più amabili del passato e del futuro; e le dedico a te, spettro oscuro delle primordiali memorie. C'è qualcosa, in questo tramonto che trafigge ogni muro, che sa di luminarie; di vergini verghe di tram su cui viaggiai più volte fino al rogo; di folte volte celesti che benedicono – di notte – tutti i pigmei come me; i bonsai.

Raccolto come un geco attaccato a un cancello, non chiedo nulla se non di non esser mai lasciato da te. Nel punto focale del cervello, spremuto succo di cedro o limoncello, ho affisso la tua spada. Perché io sia protetto in vista del prossimo duello che verrà. Oh, l'abracadabra del rosso tuo mantello che mi eccita e stimola in fondo alla città! Laggiù io cadrò, al di là delle campagne, come eroe del tuo suggello d'oro sul mio petto. Come una fascina di fronde che reco sulle spalle da tempo. All'Angelus che risuona da ogni agorà mi mostrerò per quel che sono, mentre accoltello la mia ostilità – verso il divino eterno.

NAVIGAZIONE AL BUIO

Quando la notte scende, un angelo stende la mia anima ad asciugarsi al sole. Lì i sospiri rientrano, lo stridore dei denti si attenua. Nessun demone più in me si difende dalla luna – e rimangono solo poche domande. Dov'è finita l'eterna primavera dei miti e delle leggende? Una volta crollate le palizzate del fortino? Avevo visto sbocciare, dal permafrost delle mie passioni ibernate, un arboscello di arancio nel giardino. Che è stato strappato dalla tempesta. Chi mi derubò dei vestiti a festa non mi ha fatto che un favore: ho mosso, nel precariato, un passettino in più verso l'Amore. Vero.

Poi l'elicottero è riprecipitato tra i flutti, ne è stato sconquassato ed è scoppiato in mille pezzi. Che si sono dispersi in mare giù sin negli abissi. Divorato da pesci vipera e calamari giganti, ho nuotato fino alla superficie ignorando il bisogno di restare là in apnea: per potermi liberare e abbracciare la marea, anche quella nera. E vedere il faro e la lampara in fondo tela che squarciano gli strati più scarniti di ogni vela. Tornando a illuminare gli occhi stanchi.

Quando la notte scende e Nunki tende ghirlande al mio spirito innamorato del metallo dorato in cui il dolore si scioglie, dalla Città del Capo riprendo il viaggio attraverso il Mare

© 2006 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

di Cristallo. Mi basta un breve, minimo intervallo di affidamento al vento Maestro – che Dio mi offre una tenda di riparo dal tormento. Lo sento. E gliene sono grato.

NOMADISMI SETTEMBRINI

Tornano i languori a tuffarsi in aspri liquori di sole; che aspergono lo stelo delle ortiche e gli anacardi. Le fistole in bocca guarite, come pure l'anemia delle foglie di vite troppo verdi. Gli orifizi del cielo, larghi aspirapolveri di cristallo di rocca, risucchiano la clorofilla dal blu nutrendosene sino a scoppiare. Il minerale di cui è fatto la coppa del cuore adesso si sbriciola. Quando a sera trabocca una pozzanghera dopo la pioggia, ti sfiora un'acidula voce di strega: incrociala, quella forza del tramonto! Ti porterà, nel silenzio del paese, un tardivo aroma di rucola. Dalla passerella a picco sullo sprofondo del monte.

Una pallida fecola di luce impolvera il suburbio; viali accoppati di passanti che fluiscono tra i portici si slargano in un'altra prospettiva angolare – al di qua del fiume. Si è in bilico sul ponte investito da una quiete sovrannaturale. Adolescenti con lacrime cucite addosso bevono succhi rossi di melagrane spremute tra le nuvole sui parchi. È tutto un odore di verginità, che impregna le vie delle città, i platani e gli homuncoli rispondenti a leggi afferenti a tutto fuorché alla carità. Gli orchi di Serse, che dalla morte risorse per dettar le condizioni di quelle note e mosse vitali, espressioni di sanità corporee andate perse! Ed io!, che facevo parte degli Immortali, all'eleganza inebriante di uve e tappeti esposti nelle locande diedi fondo, mentre passeggiavo per il sobborgo di ferro azzurro invaso di nevischio. Oh, quale commedia dell'arte!

Tuttavia non flagellai l'Ellesponto; abbracciai i fieri occhi d'acciaio della sera che si stendeva sui suoi quartieri. Le metropolitane scorrevano su binari di cera rischiarati appena da pochi candelabri. Glabri fichi d'India pendevano da cupole di legno scabro e campanili di cinabro. Ed io, innamorato del vispo fischio degli ultimi uccelli estivi, piantando un cippo commemorativo sulla noia, sorbivo sulle panchine uno zibibbo spumeggiante all'orizzonte. Il circo, che tutto ingoia dalle sue terrazze e aperte porte, non mi attraeva più da dentro. L'apatia era tanta, certo, in mezzo agli stranieri che si arrangiavano con la crudele sorte quotidiana.

Ma io mi mantenevo alla periferia, dove le gru costruiscono nuovi edifici con calma; nel lento cuore del vespro e del suo grisù. E dai margini delle campagne monache, su cui un triste velo di rassegnazione si spalma, facevo rientro verso il centro. Non più nostalgico delle cronache.

FANCIULLO

Il tuo occhiolino trasparente, di porcellana, è quanto più riempie il firmamento di rondini. Ci pianterò, io, un albero di giada – e una crassula dai fiori stellati dorati. Innocenza efebica, agli schiavi liberati dalla strada deserta ti regalerò, in nome di un'estasiata virtù rispolverata sulle coste di Finisterre: Gioconda sorridente come il tuo volto eterno. Tu che corri, vai e ti riallacci al presente, cancella la sigla incisa sui miei tombini: SPQR –

© 2020 Simone Consorti - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

“Spennato Perbene al Quadrato da un Rene”. E incollaci il tuo nome, mentre gioco con te agli aliossi: io, ormai corrotto cocco delle sirene.

Commossi i miei spiriti vengono a te, che una toga indossi, all’orizzonte, azzurro-rosa; s’inchinano per donarti la mia inula viscosa coltivata in un vaso – e raccoglier tutti i cocci in cui hai ridotto le membra dei defunti. Quanto a me e ai miei sentimenti, come non mai ti ammiro – e quando mi giro verso i tuoi occhi, tu mi insuffli i versi più dolci esistenti in natura (papere o elefanti), il brio del Chianti versato in un bicchiere, o i raggi di mandorla propagantisi dal sole. Scosti il ciuffo d’oro sotto il cielo che si oscura – e bracchi, sino a colpire, con la pistola ad acqua (meraviglia!), ogni paura.

E di quanti riflessi di pura mansuetudine, di quella chiara primula che sboccia in ogni altura, dovrebbe essere tinta la nostra baracca – non di quella folta lanugine populea, di quell’attitudine all’indagine erculea – che c’ammacca. Carogna!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.